

IV.
DIE ERFINDUNG DER NATION IN DER
LITERATURGESCHICHTSSCHREIBUNG



GUIDO LUCCHINI

Note sull'idea di nazione nella storiografia letteraria italiana dell'Ottocento (da Foscolo a De Sanctis)

La *Storia della letteratura italiana* del gesuita Girolamo Tiraboschi (Modena 1772–1781¹ ma l'edizione definitiva, Modena 1787–1793), oltre ad essere un monumento dell'erudizione settecentesca, costituisce un modello di storiografia letteraria¹ per l'esposizione e la disposizione degli argomenti. Se l'ordine cronologico è più conforme alla natura, sembra presentare per l'autore lo svantaggio di confondere le singole discipline, mentre l'ordinamento per materia, oltre a creare confusione nell'espone i fatti, riesce noioso al lettore. Di qui la soluzione di compromesso scelta da Tiraboschi: "Per isfuggire quanto sia possibile gl'incomodi, e per godere insiem de' vantaggi di amendue i metodi, mi è sembrato opportuno il seguir l'ordine cronologico, ma diviso in varie epoche più ristrette [...] secondo la maggiore, o la minor ampiezza della materia; e in queste diverse epoche ragionare partitamente di ciascheduna scienza, ed esaminare quai ne fossero allora i progressi e le vicende."²

Ora il criterio seguito dal Tiraboschi importa due fondamentali conseguenze: in primo luogo, la preminenza della geografia e della storia sulla lingua, giacché, com'è universalmente noto, la sua *Storia* prende le mosse dagli Etruschi e prosegue con i Romani, stendendosi sino al secolo XVII; in secondo luogo, il concetto di progresso, immaginato secondo una linea curva, il quale reca con sé anche quello di decadenza³. In quest'ultimo, Tiraboschi s'imbatte per la prima volta discorrendo delle cause dell'involuzione della letteratura latina. Era un argomento non nuovo,

¹ Marino GENTILE, L'origine del tipo di storia letteraria nazionale, in: *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia* 29 (1927) 1–46.

² Prefazione alla prima edizione di Modena, in: Girolamo TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* I (Firenze 1835) XXX.

³ Girolamo TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, tomo II, parte II (Firenze 1835), *Dissertazione preliminare: Sull'origine del decadimento delle Scienze*, 1–36. Su Tiraboschi si vedano Armando BALDUINO in: *Dizionario critico della letteratura italiana*, IV, s. v. (Torino 1986), la nota introduttiva di Emilio BIGI a: *Dal Muratori al Cesarotti*, tomo IV, *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento* (Milano–Napoli 1960) 561–569; e soprattutto la monografia di Michele MARI, *Il genio freddo. La storiografia di Girolamo Tiraboschi*, in: *Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo*, 84/4 4 (1990) in particolare 71–78. Un quadro complessivo della storiografia letteraria del secolo offre ora Franco ARATO, *La storiografia let-*

riguardante un periodo remoto, anche se legato da molti fili sotterranei al presente, tant'è che la decadenza postaugustea prefigura, nelle argomentazioni usate da Tiraboschi per spiegarla, quella della letteratura italiana del Seicento, non a caso ricordata nella *Dissertazione preliminare*: “Ma questo decadimento a che si riduce egli poi? Non certo alle scienze più serie, poichè la filosofia moderna e la matematica allora singolarmente cominciarono a fiorire in Italia; non a mancanza d'uomini che coltivassero anche gli ameni studj, poichè non vi fu mai forse copia sì grande di poeti come allora; non a indebolimento degl'ingegni [...] . Tutto il decadimento adunque si restringe a questo cattivo gusto che allor s'introdusse”⁴.

Se Cicerone e Virgilio, per esempio, erano ancora modelli viventi di stile per la letteratura italiana, certo non si poteva dire altrettanto di molti autori dal II secolo in poi. E perché, soprattutto, una grande letteratura s'inaridisce, ricerca nella sua impotenza espressiva il nuovo disperatamente, e infine si spegne? Tiraboschi iniziava la sua disamina nella dissertazione preliminare del tomo II, Parte I, *Sull'origine e il decadimento delle Scienze*, titolo in sé già molto significativo, dal momento che tratta anzitutto della decadenza della letteratura latina⁵. Ora, analizzandone con lucidità le cause, egli cercava di confutare le spiegazioni proposte fino ad allora dell'abate Jean-Baptiste Dubos nelle *Réflexions sur la Poésie, et sur la Peinture* (1719–1733). Alle congetture astratte egli oppone i fatti: non è vera, a suo avviso, la tesi esposta dall'abate francese, secondo cui il clima e la natura del governo, ovvero gli eventi politici, gli usi e i costumi influiscono sullo svolgimento della letteratura. Né con maggior fondamento può dirsi, a giudizio di Tiraboschi, che la munificenza dei principi sia il motivo principale delle fortune letterarie. Né, infine, la decadenza culturale dell'impero romano può essere imputata alle invasioni barbariche. Come scrive, non è “bastevole prova”.

Si noti, cosa ancora più significativa, che in tutti e tre gli argomenti addotti Tiraboschi trascorre inavvertitamente dalla remota decadenza dei Romani alla questione, a lungo dibattuta dall'inizio del Settecento, della decadenza della letteratura italiana nel secolo precedente, che, per Tiraboschi, secondo un paradigma storiografico destinato ad avere grandissima fortuna, coincide col Marino e il dominio spagnolo. Al marinismo egli contrappone nello stesso secolo Galileo e la prosa scientifica, in esplicita polemica con la cultura francese, soprattutto cartesiana, che tendeva a svalutare la tradizione galileiana. Anche in questo Tiraboschi segue un indirizzo diffuso nella cultura italiana dall'inizio del Settecento (basti pensare, per esempio, a Vico, la cui *Scienza nuova* è citata tuttavia da Tiraboschi soltanto all'inizio della *Storia*, per criticarla). La continuità fra latini e italiani non è messa

teraria nel settecento italiano (Pisa 2002); si tenga presente, in modo particolare, il capitolo “Uno storico della cultura: Girolamo Tiraboschi” (255–299).

⁴ TIRABOSCHI, *Storia della letteratura* II/II, *Dissertazione preliminare* 11.

⁵ Ezio RAIMONDI, *Letteratura e scienza nella “Storia” del Tiraboschi*, in: AA. VV., *Saggi sul settecento italiano* (Milano 1989) 133–136.

in dubbio da Tiraboschi, tant'è che usa il termine "letteratura italiana" anche per la letteratura latina⁶. Si ricordi che l'espressione "Italica nazione" era stata già usata a proposito della conoscenza del greco⁷ da un altro grande erudito del Settecento, Muratori, nei *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia esposti al pubblico da Lamindo Pritanio* (1703), opera senz'altro ben presente a Tiraboschi, in un contesto in cui, come è stato osservato da Folena⁸, la letteratura comprende, come poi nella *Storia della letteratura italiana*, la cultura e le scienze nel suo senso più ampio⁹. Soltanto dopo la metà del secolo il termine *patria* viene associato ai confini geografici della penisola in un'accezione che, se non è ancora propriamente politica, è tuttavia culturale e antimunicipale. Alludo al celebre articolo del patrizio di Capodistria Gian Rinaldo Carli, funzionario asburgico (fu presidente del Tribunale del commercio a Milano, sotto Giuseppe II), *La patria degli Italiani*, apparso nel foglio II del tomo II del periodico dell'illuminismo lombardo "Il Caffè" (giugno 1765), là dove i confini d'Italia corrispondono ai fiumi che segnavano quelli dell'Italia augustea, a ovest il Varo, a est l'Arsa, (in quest'ultimo si avverte probabilmente ancora un ricordo dei versi famosi di Dante: "si com'a Pola, presso del Carnaro/ch'Italia chiude e suoi temini bagna", *Inf.* 9, vv. 113–14), mentre discorrendo delle città italiane, si auspica che "benché divise in domini diversi e ubbidienti a diversi sovrani, formino una volta per i progressi delle scienze e delle arti un solo sistema; e l'amore di patriottismo, vale a dire del bene universale della nostra nazione, sia il Sole che le illumini e le attragga"¹⁰.

⁶ Per esempio, si legga il titolo del libro I, tomo II: *Storia della letteratura italiana dalla morte di Augusto fino alla caduta dell'impero occidentale*, oppure del tomo III, libro I: *Storia della letteratura italiana dalla rovina a dell'impero occidentale fino all'anno MCLXXXIII*.

⁷ „Egli è nel vero non tanto da dolersi, quanto da riprendersi, che l'italica nazione, la quale prima delle altre vicine riportò somma lode dallo studio di questa lingua e lo mantenne in vigore fino al 1600, ora lo coltivi sì poco”: Ludovico Antonio MURATORI, *Primi disegni della Repubblica letteraria*, in: ID., *Opere I*, a cura di Giorgio FALCO e Fiorenzo FORTI (Milano–Napoli 1964) 185.

⁸ Gianfranco FOLENA, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, *L'italiano in Europa* (Torino 1983) 21–22. Sul significato dei termini di nazione, patria e stato si legge sempre utilmente Federico CHABOD, *Alcune questioni di terminologia: Stato, nazione, patria nel linguaggio del Cinquecento*, in appendice a: ID., *L'idea di nazione*, a cura di Armando SAITTA e Ernesto SESTAN (Roma–Bari 2000) 139–190.

⁹ Ancora alla fine del secolo un altro gesuita, Luigi LANZI, nella prefazione alla sua *Storia pittorica della Italia*. Dal risorgimento delle belle arti fin presso alla fine del XVIII secolo (1795–1796), proponendosi come primo oggetto dell'opera la storia d'Italia, si richiamava apertamente al modello della *Storia della letteratura italiana*: "Questo bel tratto di paese ha già, mercé del cav. Tiraboschi, la storia delle sue lettere": Luigi LANZI, *Storia pittorica della Italia*, prefazione, I, a cura di Martino CAPUCCI, (Firenze 1968) 10. Si vedano sul Lanzi la nota alla *Storia pittorica* di CAPUCCI, *ibid.* III (Firenze 1974) 465–522 e la nota introduttiva di BIGI, *Dal Muratori 1115–1125*.

¹⁰ "Il Caffè", a cura di Gianni FRANCONI e Sergio ROMAGNOLI, II (Torino 1993) 427. È il solo luogo dell'articolo, a parte il titolo, in cui compaia la parola "patria", occorrente anche nello scritto già citato di MURATORI, *Primi disegni*, ma in senso metaforico, "patria delle lettere"; si veda MURATORI, *Opere I*, 180. Nella lettera del 14 marzo 1744 all'erudito bresciano Gian Maria Mazzuchelli,

Foscolo, all'indomani dell'età rivoluzionaria, nella quale i termini patria e nazione hanno assunto un valore politico fino ad allora ignoto, dà per contro un'interpretazione restrittiva del concetto di letteratura. In un noto giudizio, nell'orazione pavese *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, (1809), nella quale si esortano gli italiani allo studio della storia, proprio perché nella storia della nazione vi sono non solo le ragioni della sua gloria ma le premesse del suo avvenire, Foscolo, dopo aver ammesso di aver imparato non poco da Tiraboschi, muove una critica in cui si compendiano tutte le riserve del primo Ottocento verso l'erudizione. Obbedendo a un concetto retorico non meno che patriottico della letteratura (cfr. anche i *Sepolcri*) il poeta svaluta nel suo complesso la storiografia italiana del secolo precedente: “ma dov'è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell'utile letteratura? [...] ma dov'è una storia d'Italia?”¹¹ L'accusa d'insensibilità estetica, di scarsa attenzione alle opere, e invece di soverchio interesse mostrato alle vicende biografiche verrà ribadita con una correzione più apparente che sostanziale nello scritto *In difesa dell'orazione inaugurale*: “Tiraboschi, quantunque principe de' nostri storici negli ultimi secoli, non avea proporzione e maestà di disegno, perché attendeva a particolarità infinite, minime, inutili; non luce, non evidenza, non esattezza di colorito, perché la natura non avendolo dotato di tutte le facoltà dello stile, egli avea sprecate le poche che possedeva a lumeggiare non da storico la somma delle ragioni, ma da filologo disputante tutti raziocini intermedi [...] . Negl'innumerevoli nomi de' letterati italiani raramente il Tiraboschi mi mostra quanto giovarono o quanto nocquero alla loro arte ed al mondo [...] ed ogni sua narrazione riducesi non tanto alle vicende della letteratura, quanto a' casi de' letterati”¹². D'ora in avanti uno dei problemi centrali di una futura storia della letteratura italiana consisterà nel trovare un criterio generale che unifichi la congerie dei monumenti letterari e dei fatti secondo un ordine che non sia soltanto cronologico e geografico. Tale criterio sarà in Foscolo¹³, secondo una visione ancora retorica e non veramente politica, l'idea di nazione, intesa anzitutto come insieme di valori spirituali e culturali. Ma ciò comporterà nel corso dell'Ottocento una diversa periodizzazione che insista sulla discontinuità, almeno parziale, tra

autore dell'opera biobibliografica “Gli scrittori d'Italia” e amico di Tiraboschi che lo loderà nella prefazione alla prima edizione della Storia, l'ormai anziano MURATORI, Opere II, 1965 approva “il disegno concepito da V. S. illustrissima di tessere la Storia letteraria d'Italia”, affermando che è “una delle più utili e gloriose imprese di un letterato”.

¹¹ Ugo FOSCOLO, Opere, II, a cura di Franco GAVAZZENI (Milano–Napoli 1981) 1320.

¹² Ugo FOSCOLO, Edizione Nazionale VII, Lezioni, articoli di critica e di polemica: 1809–1811, a cura di Emilio SANTINI (Firenze 1933) 48–49.

¹³ Interessante anche se non del tutto condivisibile è questo giudizio di Croce: “La critica della poesia e dell'arte italiana, che, mercé il Foscolo e altri critici e storici della letteratura e dell'arte, si era avviata a farsi psicologica [...] si giovò del nuovo modo di porre e trattare i problemi che si vedeva negli Schlegel e nei critici e storici tedeschi”: Benedetto CROCE, Cultura germanica in Italia nell'età del Risorgimento, in: Uomini e cose della vecchia Italia, serie seconda (Bari 1927) 261.

romani e italiani¹⁴, sulla cesura insomma rappresentata dal Medioevo (l'elemento germanico nel suo contrasto con quello latino¹⁵, dalle invasioni barbariche sino alle lotte fra Impero e papato e all'affermazione della civiltà comunale)¹⁶. Si aggiunga un'altra considerazione. Se all'altezza dell'orazione inaugurale il dubbio di Foscolo sull'utilità dell'erudizione settecentesca, come ha osservato Franco Gavazzeni, "equivaleva a porre in discussione le fondamenta stesse di una storiografia, mitizzata al di là della sua stessa strenua e metodica empiria"¹⁷, in uno dei suoi ultimi e più importanti scritti del periodo inglese, *Antiquarii e critici di materiali storici in Italia per servire alla storia Europea nel Medio Evo* (1826), l'elogio tributato a quella stessa tradizione erudita, esemplificata e riassunta, ancor più che dal pure ricordato Tiraboschi, dall'opera di Muratori, cui peraltro si negavano virtù di stile, importava un mutamento di prospettiva. Foscolo infatti, menzionando tre grandi storici (Gibbon, Roscoe, Sismondi), nessuno dei quali italiano, sembrava suggerire che la decadenza della letteratura italiana riguardava ormai anche la storiografia. Il famoso giudizio del poeta sulla *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi, alla quale parrebbe convenire un diverso titolo: "dovrebbe propriamente chiamarsi *Archivio ordinato e ragionato di materiali, cronologie, documenti e disquisizioni*

¹⁴ A questo proposito si ricordi il discusso articolo di CROCE, *Recenti controversie intorno all'unità d'Italia*, per la prima volta in: *Proceedings of the British Academy* 22 (1936), quindi (1938) in appendice a: *La storia come pensiero e come azione* (Bari 1966) 311–312, in cui il filosofo avanzava la tesi secondo cui si può parlare di unità della storia d'Italia soltanto dal 1860, dalla nascita dello stato unitario: "il problema dell'unità della storia d'Italia [...] è invece assai vecchio e celebrò la sua maggiore fortuna, più di un secolo fa, nell'età del risorgimento nazionale. Allora fu ansiosamente domandato quale fosse l'unità della storia italiana; e allora si operò la netta divisione della storia d'Italia dalla storia di Roma, sia che si risalisse come a origine di quella alle popolazioni preromane, da Roma vinte e oppresse, sia che si facesse cominciare un nuovo popolo e una nuova storia dal medioevo, col processo di risoluzione dell'elemento germanico e barbarico nell'indigeno e civile." Ma fin da una postilla, *Epoica e Storia*, in: *La critica* 14 (1916) 400–402, quindi in *Pagine sparse II* (Napoli 1919) 133–137, in seguito in *Pagine sulla guerra* (Bari 1928) 135–138, Croce tendeva a segnare una differenza netta fra la storia romana, medievale, rinascimentale da un lato e la storia dell'Italia moderna dall'altro, storia quest'ultima "recente e modesta", anzi stentata e dipendente da quella più illustre, delle maggiori nazioni europee. Nella polemica con Volpe, in: *La critica* 21 (1923) 46–48, poi in: *Conversazioni critiche, serie quarta* (Bari 1951) 146–50, 148, Croce sosteneva che "se la Storia d'Italia non può essere che la storia dello Stato italiano [...] la Storia d'Italia comincia solo dal tempo in cui sorge uno Stato italiano, ossia dal 1860". Cfr. anche Ernesto SESTAN, *Per la storia di un'idea storiografica: l'idea di una unità della storia italiana* (1950), ora in: *Scritti vari III, Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di Giuseppe PINTO (Firenze 1991) 179.

¹⁵ Ma il tema, già umanistico, era stato ripreso nel corso del settecento, soprattutto in rapporto all'origine della lingua. Due orientamenti si erano contrapposti, l'uno rappresentato da Muratori appunto, insisteva sulla frattura tra il Medioevo e il mondo antico; l'altro, il cui principale esponente era Scipione Maffei (la sua *Verona illustrata Parte I*, è pubblicata nel 1732), sosteneva invece la continuità della civiltà italiana.

¹⁶ Ernesto SESTAN, *Legnano nella storiografia romantica*, in: *Scritti vari III* 221–240.

¹⁷ FOSCOLO, *Opere II*, 1902.

per servire alla storia letteraria d'Italia"¹⁸, non è in sé del tutto negativo, come lo era, polemicamente, nell'*Orazione*. L'insufficienza della tradizione erudita italiana non significa affatto destituire di utilità, per quanto preliminare, l'accertamento dei fatti, sul quale si dovrà comunque fondare una nuova storiografia letteraria che sia anche civile. Ma Foscolo in realtà non è ancora in grado di proporre un modello alternativo convincente.

Né tanto meno lo saranno i compilatori suoi contemporanei o della metà del secolo che in questa sede, non solo per difetto di spazio, non possono essere presi in considerazione. Basti ricordare almeno *I Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo Risorgimento* (1804–1813) di Giambattista Corniani, opera di erudizione non originale in forma biografica, che si stende dal 1000 al 1750, in dieci epoche distinte, fino a Goldoni, dedicata al conte Francesco Melzi d'Eril, vicepresidente della Repubblica Italiana (1802), già dedicatario del *Prospetto dell'edizione dei classici* da parte della Società tipografica dei classici italiani¹⁹; e la *Storia della Letteratura italiana* (1855) di Paolo Emiliani-Giudici, rifacimento della precedente *Storia delle Belle Lettere in Italia* (1844). La prima, stroncata in privato dal Foscolo come opera di "Pedante, frate, ignorante, petulante"²⁰, costituisce una

¹⁸ Ugo FOSCOLO, *Antiquarii e critici di materiali storici*, Opere II, 1909. Si veda Amedeo QUONDAM, L'"occhio filosofico" e gli "antiquari giganti". L'erudizione e la critica letteraria settecentesca negli scritti foscoliani, in: *Rivista di Letteratura Italiana* II, 3 (1984) 425–464.

¹⁹ Si veda in proposito l'opera ormai classica di Marino BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione* (Torino 1980) 9–15.

²⁰ Nella lettera al Monti, da Brescia, del 13 aprile 1807; Ugo FOSCOLO, Edizione Nazionale, XV: *Epistolario II*, a cura di Plinio CARLI, (Firenze 1952), lettera n. 428, 190. Per intendere lo sfogo epistolario di Foscolo, si tengano presenti giudizi siffatti del Corniani in: *I Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo Risorgimento*, Commentario di Giambattista CORNIANI continuato fino all'età presente da Stefano TICOZZI, II, epoca sesta, (Milano 1832) 486: "Il burlesco consiste in descrivere con attributi di nobiltà e di grandezza le cose più triviali e più piccole. Questa sproporzione tra lo stile e il soggetto già contiene in sé stessa un principio di corruzione", oppure, a proposito delle relazioni fra la marchesana di Pescara e Bernardino Ochino, epoca quinta, 446: "La Colonna si lasciò abbagliar dall'Ochino allorché la costui ipocrisia allucinava tutta l'Italia. Ma tosto che fu la sua malvagità disvelata, ella rompe qualunque relazione con lui (1) V. La lettera riportata dall'accuratissimo Tiraboschi in una nota (...) nell'ultima edizione della Storia." Sul Corniani si veda Paolo PRETO in: *Dizionario biografico degli Italiani* 29 (Roma 1983) 267–271; Fabio DANELON, Dal libro da indice al manuale. La storiografia letteraria in Italia nel primo Ottocento e l'opera di Polo Emiliani Giudici (Alessandria 1994) 33–38. Merita di essere ricordato anche il giudizio foscoliano, più articolato, nella lettera a Camillo Ugoni, conterraneo del Corniani e continuatore della sua opera, da Milano, del 19 dicembre 1810: "Le sue lodi non faranno ch'io non ridica di quel libro il mio parere; ed è: che doveva leggere con più critica, e copiar meno il Tiraboschi: scrivere con più lingua e più nerbo; conoscere le fondamenta vere e profonde della letteratura; e connettere la letteratura italiana alla storia politica de' nostri antenati; perché la natura crea gl'ingegni, il clima li nutre, ma i governi, i principi e i tempi fanno i letterati". Ugo FOSCOLO, Edizione Nazionale XVI: *Epistolario III*, a cura di Plinio CARLI (Firenze 1953), lettera n. 1075, 480. Si noti che Foscolo, nella sua critica, riprendeva i topoi settecenteschi già confutati da Tiraboschi nella *Dissertazione preliminare* sopracitata; cfr. anche FOSCOLO, Opere II, 1910.

serie di biografie divise in articoli, non poche delle quali riguardano scienziati (per esempio, Benedetto Castelli, Bonaventura Cavalieri, Malpighi, Vincenzo Viviani, Domenico Cassini ecc.), storici ed eruditi (Guido Bentivoglio, Sarpi, Crescimbeni, Apostolo Zeno, Scipione Maffei, ecc.), filosofi (Campanella, Vico, ecc.). La seconda, il cui *Compendio* (Firenze 1851) fu lodato da Carlo Tenca nella rivista "Il Crepuscolo", in una lunghissima recensione²¹, nella quale significativamente si faceva risalire a Foscolo la rinascita della critica in Italia²², è una compilazione che ben poco aggiunge in ordine alla conoscenza della letteratura, nonostante l'atteggiamento di superiorità mostrato verso l'erudizione settecentesca²³. Tenca, dopo avere ricordato la prima *Storia* dell'Emiliani-Giudici, alquanto benevolmente, come l'"unico tentativo fra noi d'investigazione filosofica intorno allo sviluppo letterario della nazione"²⁴, sottolineava però i limiti del suo gusto, criticando non solo il suo antimanzonismo e, più in generale, la scarsa attenzione alle influenze culturali straniere e l'eccessiva preoccupazione politica²⁵, ma anche lo schema del suo disegno storico, che divideva la letteratura italiana "in due grandi

²¹ Apparsa nei n. 5-6-8-10-12, dal 1 febbraio al 21 marzo 1852, si legge ora in Carlo TENCA, *Saggi critici*, a cura di Gianluigi BERARDI (Firenze 1969) 289-327. Si veda anche Mario FUBINI, *Note su Carlo Tenca*. A proposito di una recente edizione, in *Romanticismo italiano* (Bari 1971) 259-294. Emiliani-Giudici aveva dedicato la sua *Storia* a Macaulay, di cui aveva tradotto i due primi volumi della *History of England* (1848), *Storia dell'Inghilterra* (Firenze 1852-1853). Si veda Lucia STRAPPINI, in: *Dizionario biografico degli Italiani* 42 (Roma 1993) 608-613; DANELON, *Dal libro da indice al manuale* 115-152.

²² TENCA, *Saggi critici*, 290: "Col Foscolo può dirsi incominciare per l'Italia il risorgimento della critica." Non so se sia stato già notato che l'inizio della recensione è una parafrasi di Antiquarii e critici di materiali storici. Scrive infatti Tenca a proposito della storia della letteratura italiana: "Finora il carico di raccogliere i materiali e di esporre il quadro ordinato e compiuto fu tutto degli antiquari, e l'erudizione signoreggiò sovrana nelle menti e nei libri degli scrittori che vi si dedicarono. Il più celebrato e il più dotto di tutti, il Tiraboschi, non ha altro merito, fuorché quello d'aver apprestato ed appurato il più vasto tesoro di notizie che fosse dato adunare, e d'averne agevolato l'impresa ai futuri istoriografi. Onde il Ginguené, guidato da miglior lume e meno smarrito in traccia dei documenti, poté approfittarne largamente." *Saggi critici*, 289. Il giudizio di Tenca su Foscolo era stato preceduto proprio da Emiliani-Giudici il quale aveva affermato nella sua *Storia*, II, 466-466: "L'opera che il Foscolo prestò come critico alla patria letteratura è forse più grande e più benefica di quella che egli prestava come artista."

²³ Paolo EMILIANI-GIUDICI, *Storia della letteratura italiana*, I, Lezione III (Firenze 1855) 97: "I diletanti d'insettologia letteraria ricorrono al Crescimbeni e al Quadrio, uomini benemeriti; ma ci vadano con estrema cautela, perocché gli sbagli cronologici nei loro lunghissimi e dottissimi volumi sono di centinaia d'anni, e le improvvisazioni di nomi frequentissime." La *Storia* nella prima edizione era preceduta da un Discorso preliminare, scomparso poi nell'edizione fiorentina del 1855, che conteneva una lunga polemica contro l'erudizione settecentesca e Ginguené.

²⁴ TENCA, *Saggi critici* 292.

²⁵ "Da ciò l'importanza esagerata attribuita all'elemento politico, e il subordinare i grandi periodi della civiltà nazionale alle brevi e mutabili vicende degli stati, od alla preponderanza degli individui e delle fazioni. Tutta la storia del signor Emiliani-Giudici fa fede di questa parzialità di giudizio." *Ibidem* 296.

evi”, il primo, comprendente la letteratura originale, dalle origini alla fine del quattrocento; il secondo la letteratura d’imitazione, dal cinquecento al presente. Due, secondo l’Emiliani-Giudici, erano stati gli elementi in Italia “durante il decadimento dell’antichità romana e i secoli oscuri della servitù, la barbarie feudale e il cristianesimo”²⁶, dai quali era emersa con assoluta originalità la civiltà italiana. Tenca conveniva in sostanza su questa rivendicazione nazionalistica, traendone tuttavia spunto per una lunga divagazione sulla letteratura contemporanea, identificata naturalmente nella nuova scuola romantica e nel Manzoni, che se da un lato aveva promosso un’ “improvvida risurrezione” del medio evo, dall’altro aveva ben compreso l’esigenza moderna della popolarità dell’arte. Il confronto con le altre letterature europee è dunque per Tenca altrettanto fondamentale che nei due massimi scrittori italiani dell’Ottocento, Manzoni e Leopardi.

Ambedue dedicano, quasi negli stessi anni, due testi decisivi alla questione della specificità italiana rispetto alle altre nazioni d’Europa, il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (edito per la prima volta nel 1822 insieme all’*Adelchi*) e il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl’Italiani* (1824, secondo la datazione più persuasiva²⁷). Le premesse ideologiche del discorso manzoniano risalgono a qualche anno prima (1819), alla prima edizione della prima parte delle *Osservazioni sulla morale cattolica*. Si sa che lo scopo di quest’opera più famosa che letta è la confutazione della tesi centrale esposta da Sismondi nel cap. CXXVII della sua celebre *Histoire des républiques italiennes au Moyen Age*²⁸. Nell’ultimo capitolo della sua opera monumentale in sedici volumi (1807–18) lo storico ginevrino aveva accusato il lassismo della morale cattolica di aver corrotto il carattere italiano. E a quest’accusa risponde Manzoni. Due sono in sostanza gli argomenti da lui usati; in primo luogo, l’indipendenza dell’azione morale dalla situazione storica²⁹, in secondo luogo, l’impossibilità di risolvere l’azione morale nella storia. All’esaltazione di Sismondi delle lotte civili, degli innumerevoli particolarismi della storia medievale italiana, Manzoni oppone un’altra storia, quella delle sue tragedie, la cui composizione s’intreccia, almeno nel caso del *Carmagnola*, a quella della prima redazione delle *Osservazioni*. Una

²⁶ Ibidem 298.

²⁷ Giacomo LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl’Italiani*, edizione diretta e introdotta da Mario Andrea RIGONI, testo critico di Marco DONDERO, commento di Roberto MELCHIORI (Milano 1998), Nota al testo di Marco Dondero, 26–31. Per la questione della datazione si veda anche Gennaro SAVARESE, Il “Discorso” di Leopardi sui costumi degl’Italiani: preliminari filologici, in: *L’eremita osservatore. Saggio sui “Paralipomeni” e altri studi su Leopardi* (Roma 1995) 233–250.

²⁸ Giuseppe NAVA, *Il Manzoni e l’Histoire des républiques italiennes*, in: *Studia Ghisleriana, serie speciale per il IV centenario del Collegio Ghislieri in Pavia 1567–1967*, s. II, a cura dell’Associazione Alunni, III (1967), *Studi letterari*, 142–172.

²⁹ Alessandro MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855), II parte, cap. IV (Milano–Napoli 1966) 494: “La facoltà di operare sugli uomini indipendentemente dalle relazioni politiche mi sembra uno dei più bei caratteri di sapienza e di perpetuità della religione.”

storia d'Italia, quella manzoniana³⁰, fatta di soprusi e priva di un principio unitario. Nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, nel mirabile capitolo II, *Se al tempo dell'invasione di Carlomagno i Longobardi e gl'Italiani formassero un popolo solo*, l'assunto sembra alquanto circoscritto, dimostrare sulla base dei pochi indizi rimasti, che fra i due popoli, oppressori ed oppressi, non era avvenuta alcuna fusione. Ma negando l'esistenza di un'identità nazionale nata dall'unione dell'elemento germanico con quello latino, Manzoni delimitava l'italianità alla sola latinità soccombente, alle vittime della violenza della storia, al "volgo disperso che nome non ha". L'analisi delle fonti storiche svolta in quelle pagine è una delle prove più luminose delle capacità di sottile raziocinatore di Manzoni. Dopo aver dimostrato la fallacia delle tesi dei suoi avversari, chiamati ironicamente i "panegiristi dei Longobardi", anzitutto di Muratori (citato in proposito con riserve anche da Tiraboschi³¹), di Pietro Giannone (due nomi che si ritroveranno anche nelle pagine finali della *Storia della colonna infame*), e di Vico, il filosofo letto con passione critica dallo scrittore che possedeva l'edizione milanese del 1801 della *Scienza nuova*³², Manzoni nel capitolo V, *Della parte che ebbero i papi nella caduta della dinastia longobarda*, irride la romanità con acre ironia: "I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l'irrisolutezza arrogante de' loro ultimi imperatori."³³

"Tutto era dunque -conclude- per questi scoraggiamento, gemito, disperazione." Ma tale conclusione sulle condizioni miserevoli della tarda ed estrema latinità, (o forse possiamo già dire italianità?) vinta e conquistata, apre una nuova prospettiva storiografica, che sarà quella della scuola cattolico-liberale: "Quando un popolo è venuto o portato a questa condizione, non ha più nulla a sperare, nemmeno la compassione e l'interessamento della posterità. [...] Questa speranza, i Romani, non potevano averla in altri che ne' pontefici."³⁴ Manzoni, oppugna un celebre giudizio

³⁰ Cesare DE LOLLIS, Alessandro Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione (1926), ora in: Scrittori d'Italia, a cura di Gianfranco CONTINI e Vittorio SANTOLI (Milano-Napoli 1968) 223-372; Benedetto CROCE, Il Manzoni e i Longobardi, in: *La Critica* 38 (1940) 316-317, poi in: Alessandro MANZONI. Saggi e discussioni (Bari 1942); Gian Piero BOGNETTI, I ministri romani dei re longobardi e un'opinione di Alessandro Manzoni, in: *Archivio Storico Lombardo* serie VIII vol. I, 76 (1949) 10-24; ID. La genesi dell'Adelchi e del "Discorso" e il pensiero storico e politico del Manzoni fino al 1821, in: *Archivio Storico Lombardo* serie VIII vol. III, LXXVII (1951) 45-153, poi ambedue in: ID., Manzoni giovane (Napoli 1972); Giulio BOLLATI, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come problema* (Torino 1983) 89-93.

³¹ TIRABOSCHI, *Storia della letteratura* III, parte I, 87: "Sembra che il dottiss. Muratori avesse una singolare predilezione per questi Barbari. Egli abbraccia ne' suoi Annali ogni occasione che gli si offra a mostrare ch'essi non eran poi né così barbari né così crudeli, come comunemente si crede."

³² Giuseppe COSPITO, Il giovane Manzoni, Vico e la Milano Napoleonica, in: *Annali manzoniani*, n.s. 3 (1999) 21-50, cfr. 32.

³³ Alessandro MANZONI, *Discorso*, cit., in *Opere* (Milano, 1973) 1124.

³⁴ *Ibidem* 1125.

di Machiavelli (*Discorsi*, I, 12e *Istorie fiorentine*, I, 9) secondo cui il papato era stata la causa della disunione d'Italia, insinuando che si tratti di un raffinato sofisma basato su una supposizione inconsistente (“che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gli Italiani”³⁵), e dà in tal modo un contributo decisivo alla costruzione di una certa idea della nazione italiana. Non si tratta infatti solo di mostrare come Machiavelli sia storico fazioso e capzioso (com'è noto, la storia, per Manzoni, non consiste nell'“arzigogolare gli effetti possibili d'una cosa che non è avvenuta”³⁶ma nell'“esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali”), né di assolvere il papato dall'accusa di essere antinazionale. L'intento apologetico è fuori discussione, ma insieme ad esso è evidente l'intenzione di proporre un modello storiografico alternativo a quello tradizionale, che vedeva una continuità fra romanità e italianità. Manzoni è, forse suo malgrado, uno dei padri dell'ideologia liberale moderata italiana; in questo senso non stupisce l'apprezzamento per la sua tendenziosità da parte del massimo storico e teorico del liberalismo in Italia, Croce, nonostante il profondo dissenso sulla concezione della storia, ma in accordo con la più generale preferenza per la scuola neoguelfa mostrata nella fondamentale *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*³⁷. La Roma dei papi si contrappone a quella pagana, segna una svolta e una rottura fondamentale per l'identità della nazione. Occorre appena ricordare le motivazioni morali e teologiche di tale condanna sostanziale della classicità da parte dell'autore dei *Promessi sposi*.

Se in Manzoni, sulla scorta di modelli storiografici francesi (Fauriel, Thierry) emerge dal Medioevo la nazione italiana come problema, ma in servizio di una causa politica ben precisa, quella dei cattolici liberali e dei neoguelfi, in Leopardi, anche in questo caso appartato, la questione nazionale propriamente non esiste. Tuttavia la condizione dell'Italia contemporanea è oggetto di attenta e appassionata analisi, all'interno della problematica assai più ampia del confronto fra gli antichi e i moderni, come ha osservato da ultimo Raimondi³⁸. Estraneo al moto risorgimentale, avverso al romanticismo, Leopardi nel suo scritto più impegnativo sul rapporto fra letterati e società, il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* (1824 o, meno probabilmente, 1826–27³⁹, ma pubblicato soltanto nel 1906), comparando la civiltà moderna con quella antica, elabora un concetto fondamentale, quello di “società stretta”⁴⁰. Preceduta da numerose osservazioni nello *Zibaldone* sulle differenze fra i popoli meridionali e settentrionali, tratte e sugge-

³⁵ Ibidem 1130.

³⁶ Ibidem 1131.

³⁷ Si veda Benedetto CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, I (Bari 1964) 119–122; cfr. anche il saggio Manzoni, in *Poesia e non poesia* (Bari 1946) 131.

³⁸ EZIO RAIMONDI, *Letteratura e identità nazionale* (Milano 2000) 46–55.

³⁹ GENNARO SAVARESE, *L'eremita osservatore. Saggio sui “Paralipomeni” e altri studi su Leopardi* (Roma 1995) 209–232.

⁴⁰ Cfr. in particolare Giacomo LEOPARDI, *Zibaldone*, edizione critica e annotata a cura di Giuseppe PACELLA, 3778–3802, II (Milano 1991) 1973–1990.

rite soprattutto dalla *Corinne* di Madame de Staël, la considerazione sulla società è pienamente sviluppata nel *Discorso*: “la Francia, l’Inghilterra e la Germania, hanno un principio conservatore della morale e quindi della società, che benché paia minimo, e quasi vile rispetto ai grandi principii morali e d’illusione che si sono perduti, pure è d’un grandissimo effetto. Questo principio è la società stessa.”⁴¹ Nei paesi dell’Europa settentrionale vi è insomma una vita associata reale, autentica, “un commercio più intimo degli uomini fra loro”, come scrive Leopardi, che definisce appunto questa forma di vita sociale “la società stretta”, fondata sulla conversazione e sulla stima dell’opinione pubblica⁴². Ma se questa è la condizione delle nazioni più civili, essa si contrappone a quella delle nazioni antiche. A questo proposito basti citare un pensiero dello *Zibaldone*, anteriore al *Discorso*, del 1820, incentrato, come molti altri dello stesso periodo, sull’antitesi tra moderni e antichi. La modernità, secondo Leopardi, è caratterizzata dall’omogeneità, dall’uniformità tipica della nazione moderna per eccellenza, la Francia⁴³, talché “oramai non si distingue più uomo da uomo”, gli uomini “non formano più corpo, non hanno più patria, e l’egoismo gli restringe dentro il solo circolo de’ propri interessi, senza amore nè cura degli altri [...]. Al contrario degli antichi, che mentre le nazioni per l’esteriore erano composte di diversissimi individui, nella sostanza poi [...] erano in fatti tutta una persona, per l’amor patrio, le virtù, le illusioni ec. che riunivano tutti gl’individui a far causa comune”⁴⁴. Il *Discorso* svolge analoga considerazione, applicandola al confronto tra le nazioni: “L’ambizione può aver varie forme e vari fini. Una volta ella era desiderio di gloria [...] la gloria è un’illusione troppo splendida [...] perché possa durare dopo la strage delle illusioni [...]. L’amore della gloria è incompatibile colla natura de’ tempi presenti [...]. A’ nostri tempi, presso quelle nazioni che hanno l’uso di quella società intima definita di sopra, l’ambizione produce un altro sentimento tutto moderno [...] posteriore alle grandi illusioni dell’antichità. Questo sentimento è quello che si chiama onore”⁴⁵. Ora l’Italia, per Leopardi, “è, in ordine alla morale, più sprovveduta di fondamenti che forse alcun’altra nazione europea e civile, perocché manca di quelli che ha fatti nascere [...] ed ha perduti quelli che il progresso della civiltà e dei lumi ha distrutti”⁴⁶. In Italia regna perciò la “dissipazione continua senza società”, almeno fra coloro che l’aristocratico di provincia continua a chiamare i “non bisognosi”. Di qui un giudizio impietoso, durissimo sulla nazione italiana nel suo complesso:

⁴¹ LEOPARDI, *Discorso* 50.

⁴² Per l’origine del concetto, in Leopardi mediato probabilmente da Rousseau, rinvio alla classica opera di Jürgen HABERMAS, *Storia e critica dell’opinione pubblica* (Bari 1974).

⁴³ La nazione francese, secondo Leopardi, “è quella che meno approva, ammette e comporta, anzi che più riprende ed odia e rigetta e vieta, non pur la singolarità, ma la non conformità dell’operare e del conversare nella vita civile”, LEOPARDI, *Zibaldone* 3864, II, 2035.

⁴⁴ *Ibidem* 148–149, I, 151.

⁴⁵ LEOPARDI, *Discorso* 52.

⁴⁶ *Ibidem* 71.

“Le classi superiori d’Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico de’ popolacci.”⁴⁷

Anche se questa lucidissima analisi della società italiana fosse stata nota ai contemporanei, difficilmente sarebbe stata compresa nonché apprezzata. L’*élite* risorgimentale, pur prendendo atto dell’oppressione e del ritardo che gravavano sulla penisola, era tesa, nello sforzo comune dell’unificazione, a costruire un’identità nazionale fondata su un glorioso passato, tale da assecondare una soluzione politica unitaria. L’unità d’Italia, com’è noto, è opera dei moderati. Il critico nel quale meglio sono rappresentate le tendenze del secolo è De Sanctis che pure politicamente moderato non fu. Ma la sua posizione ideologica, laica e prudentemente progressista pur nei cambiamenti, nelle oscillazioni e nei compromessi, sulla questione del carattere nazionale non poteva che essere più vicina a quella del cattolico Manzoni, cui dedicherà quattro saggi fondamentali subito dopo aver pubblicato la sua opera più celebre, la *Storia della letteratura italiana*, calata in una prospettiva culturale del tutto diversa, profondamente influenzata dalla lettura, ancorché parziale, di Hegel. La *Storia* si concluderà tuttavia, circa mezzo secolo dopo il *Discorso* leopardiano, lamentando ancora la mancanza di “una letteratura veramente nazionale moderna”.

Come osservò Contini nella sua memorabile *Introduzione a De Sanctis*, “La sostanza delle sue tesi, anche speciali, è già nelle lezioni della scuola napoletana”⁴⁸, ovvero dal 1839 al 1848. Nel tracciare una linea di sviluppo della filosofia della storia da Vico a Hegel, De Sanctis utilizza la traduzione italiana di Gian Battista Passerini⁴⁹ della *Filosofia della storia* (Capolago, Tipografia Elvetica, 1841) e la versione francese rimaneggiata e incompleta di Charles Bénard⁵⁰ dell’estetica hegeliana, la prima traduzione francese di un’opera del filosofo di Stoccarda⁵¹. Fino

⁴⁷ Ibidem 65–66.

⁴⁸ Gianfranco CONTINI, *Introduzione a De Sanctis*, in: *Varianti e altra linguistica* (Torino 1970) 516. Il testo uscì per la prima volta come introduzione a una *Scelta di Scritti critici di Francesco De Sanctis* (Torino 1949).

⁴⁹ Su questa curiosa figura di sacerdote (1793–1864) che, una volta abbandonato l’abito talare e fuggito in esilio dopo i moti del 1821, si convertirà allo zwinglismo (sarà pastore, teorico del comunismo e primo traduttore italiano di Hegel), si vedano Luigi BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale* (Torino 1949) 120–134 e *Il primo hegelismo italiano*, a cura di Guido OLDRI, (Firenze 1969) 109–111.

⁵⁰ Charles Bénard (1807–1898), filosofo cattolico ed eclettico della cerchia di Cousin, fu professore a Rodez, Besançon, Nancy e dal 1848 a Parigi, al Collège Bourbon, poi al Lycée Charlemagne, ove insegnò fino alla pensione nel 1866. Fu «maître des conférences» all’École Normale dal 1854.

⁵¹ Georg Wilhelm Friedrich HEGEL, *Ésthétique*, trad. Par Charles BÉNARD (Paris–Nancy 1840–1852, 5 voll.) Nella prefazione (datata Nancy, 1° febbraio 1840) il BÉNARD scriveva: «Persuadé qu’une traduction complète et littérale serait barbare et inintelligible, [...] nous avons pensé qu’une analyse très-détaillée de l’introduction et des premiers chapitres qui renferment la partie la plus abstraite de l’ouvrage, pouvait suffire. Dans cette analyse nous nous sommes attaché à reproduire scrupuleusement toutes les idées principales dans l’ordre même ou elles sont présentées. Nous nous sommes contenté de supprimer des détails peu importants [...]. Nous nous sommes

al 1848 infatti non legge Hegel in originale⁵², ma nelle sue lezioni si serve appunto del Bénard (soltanto i primi due, apparsi nel 1840 e nel 1843, contarono ovviamente per De Sanctis prima del '48)⁵³. Tuttavia i corsi (1839–1848)⁵⁴, così come ci sono giunti, non permettono sempre riscontri troppo precisi. Nel corso di *Storia della critica* del 1845–46 (il quaderno Nisio, dal cognome dello studente che prese gli appunti), in cui, discorrendo dell'estetica hegeliana per la prima volta, la definisce “il più grande monumento di critica”. Nella sua esposizione compendiosa egli segue da vicino l'epitome di Bénard. Si confronti, per esempio, questo brano delle lezioni di storia della critica col testo francese: “Tre sono le parti che compongono la sua *Estetica*. 1) Una teoria generale dell'arte [...]. 2) Una istoria delle forme che l'arte ha rivestite presso i differenti popoli dal suo nascimento fino ai tempi moderni [...]. 3) La terza parte della estetica di Hegel versa sopra una classificazione, ed un sistema delle arti particolari come è la scoltura, l'architettura, la pittura”⁵⁵ e Bénard: “La première partie, consacrée à l'idéal et à l'art en général [...]. La seconde, qui retrace les formes de l'art dans son développement historique [...]. Sous

servi, autant qu'il nous a été possible, des expressions mêmes de l'auteur, ou bien nous les avons remplacées par des termes à peu près équivalents» (op. cit., VI–VII). In realtà, oltre ad omissioni gravi e pregiudizievoli del senso, Bénard sopprimeva l'indicazione dei paragrafi delle lezioni di Hegel, riassumeva qua e là, e, soprattutto traduceva in modo spesso equivoco e fuorviante termini del linguaggio filosofico hegeliano e più in generale idealistico.

⁵² Angelo Camillo DE MEIS, Commemorazione di Francesco De Sanctis, in: FRANCESCO DE SANCTIS, *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di Gennaro SAVARESE (Torino 1961) 501–502: “Il De Sanctis durante la sua prigionia studiò il tedesco, che fino allora aveva ignorato, e tradusse la *Storia della Poesia* del Rosenkranz, di cui poi gli amici pubblicarono i due primi volumi, e la *Logica* dell'Hegel rimasta inedita presso uno di loro”.

⁵³ Eugenio GARIN, Prefazione a *Il primo hegelismo italiano*, a cura di G. OLDRINI, cit., 10: “Prima del fatale '48, De Sanctis non si rifaceva neppure a tutta l'*Estetica*, ma solo ai primi due volumi, usciti nel '40 e nel '43, della traduzione-riduzione francese del Bénard.” La notizia risale alla Commemorazione di Francesco De Sanctis cit., 501, di Angelo Camillo DE MEIS: “Gli è che il De Sanctis aveva letto l'*Estetica* dell'Hegel, i due primi volumi soltanto nella traduzione del Bénard, i soli pubblicati fino allora.” Si veda anche Benedetto CROCE, *De Sanctis e l'idealismo* (1912), in: *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia* (Bari 1927) 369 e, più recentemente Pierre ANTONETTI, *Francesco De Sanctis et la culture française* (Firenze–Paris 1964) 72–73. Si veda anche Mauro MORETTI, *Alla scuola di Francesco De Sanctis: la formazione napoletana di Pasquale Villari*, in: *Giornale critico della filosofia italiana* LXIII (1984) 27–64.

⁵⁴ FRANCESCO DE SANCTIS, *Lezione introduttiva al corso leopardiano* (1876), *Francesco De Sanctis, Storia della letteratura italiana nel secolo XIX, Leopardi, IV, Leopardi*, a cura di Alberto ASOR ROSA, (Milano 1958) 304: “In quella scuola s'era dato bando alla retorica, si era divenuti familiari con le critiche e le estetiche allora in voga, col Villemain, col Cousin, con lo Hegel stesso, perché insegnai lo Hegel due anni”. Le lezioni furono dapprima pubblicate da CROCE in: “*La critica*” (1915–1918) col titolo *Le lezioni di letteratura di Francesco De Sanctis dal 1839 al 1848*, poi in volume (Bari 1926). Ora si veda l'edizione più recente, FRANCESCO DE SANCTIS, *Opere*, III, *Lezioni, I–II*, a cura di Attilio MARINARI (Torino 1975).

⁵⁵ *Ibidem* 1188–1189.

le nom de système des arts particuliers, l'auteur y expose la théorie de chacun des arts principaux, de l'*architecture*, de la *sculpture*, de la *peinture*»⁵⁶.

Nella lezione XIV si affaccia, sulla scorta di Hegel, un “punto capitale” della critica di De Sanctis, come ricorderà egli stesso nello scritto autobiografico la *Giovinchezza*. Il filosofo tedesco infatti ha avuto il merito secondo il critico napoletano di definire la “situazione” dell’arte. Essa può mancare, può essere indeterminata, ovvero determinata. La situazione, nella lezione XV, è definita “la parte materiale nella quale dev’essere manifestata l’idea”. Il testo desanctisiano, com’è stato osservato, segue qui strettamente il Bénard, traduttore infido. Come cerca di chiarire poco oltre, alla situazione corrisponde l’azione. Essa è il momento in cui il contenuto astratto diviene concreto, come scrive De Sanctis stesso nella lezione XIV del III Corso (1847–48): “quel punto in cui l’idea s’incarna e si manifesta nella forma è la situazione dell’arte secondo Hegel.”⁵⁷ Ciò che qui importa non è tanto la correttezza dell’interpretazione quanto invece l’uso che De Sanctis farà di questo termine, inteso in questa particolare accezione, nei *Saggi critici* e anche nella *Storia della letteratura italiana*. Nel II corso (1846–47) di storia della critica viene dato più ampio spazio all’esposizione dell’estetica hegeliana. Nella lezione XIV si legge: “Hegel [...] ci dice ch’è artista chi ha la potenza di manifestarsi, chi è libero e può incarnare quello che ha nell’immaginazione.” Qui il campo lessicale si arricchisce dell’opposizione di “fantasia” e “immaginazione”, ma si complica e talora si confonde. Particolarmente grave infatti, per le implicazioni teoriche che avrà in De Sanctis il termine, è in Bénard l’uso di *image* e *imagination* per rendere, a seconda dei casi, *Vorstellung*. Ma ancora più grave era il fraintendimento complessivo dell’estetica hegeliana, presentata da Bénard come una filosofia dell’arte. A questo proposito basti un solo esempio ad apertura di libro. Il testo della prefazione di Hegel, che nell’edizione postuma del 1841 legge: „Diese Vorlesungen sind der Aesthetik gewidmet; ihr Gegenstand ist das weite Reich des Schönen, und näher ist die Kunst und zwar die Schöne Kunst ihr Gebiet“⁵⁸, suona ben diversamente nella traduzione di Bénard: «l’Esthétique a pour objet le vaste empire du beau, et pour employer l’expression qui convient le mieux a cette science, c’est la philosophie de l’art ou des beaux-arts»⁵⁹. Non a caso, una volta terminata la traduzione,

⁵⁶ *Système des Beaux Arts par W. G. HEGEL traduit par Ch. BÉNARD*, docteur es lettres, professeur de philosophie au Lycée Charlemagne à Paris (Paris 21860), Avertissement de l’Éditeur, V. I corsivi sono nel testo.

⁵⁷ DE SANCTIS, *Opere*, III, Lezioni, II 1457. Per il concetto di situazione in De Sanctis è ancora fondamentale il vecchio saggio di Manara VALGIMIGLI, Francesco De Sanctis, in: Pan – Rassegna di lettere arte musica, III (1935) 481–495, ristampato con varie modifiche in *Poeti e filosofi di Grecia*, II (Firenze 1964) 627–645; CONTINI, Introduzione al De Sanctis, 499–532; Giorgio ZAPPA, L’estetica di Hegel nel pensiero del giovane De Sanctis, in: *Svizzera italiana* 18 (1957) 9–13; *ibidem*, 125, 30–36.

⁵⁸ Georg Wilhelm Friedrich HEGEL, *Aesthetik*, Bd. 1 (Berlin 1841) 3.

⁵⁹ Georg Wilhelm Friedrich HEGEL, *Introduction, Cours d’Esthétique*, I (Paris 1840) 1.

Bénard avrebbe pubblicato un compendio dell'opera di Hegel, dal titolo *Philosophie de l'art. Essai analytique et critique sur l'Esthétique de Hegel* (1852)⁶⁰ e un *Système des Beaux Arts* (1860)⁶¹ ovvero la sola terza parte dell'*Estetica*. Perfino il titolo del compendio, *Philosophie de l'art*, anticipa quello di un classico della critica estetica positivista francese, l'opera omonima di Taine, studioso anch'egli originariamente di formazione hegeliana⁶², che uscirà nel 1865.

Fondamentale nella storiografia letteraria desanctisiana, oltre al reticolo concettuale derivato da Hegel nella versione di Bénard, è la reciproca implicazione di storia civile e politica da un lato e di storia letteraria dall'altro, nozione in sé non nuova né originale (cfr. l'avvertenza di Sismondi a *De la littérature du midi de l'Europe*, nella quale rivendicava la propria indipendenza dalla storia della letteratura italiana di Ginguené⁶³). Influenzato da Sismondi, secondo cui scrivere

⁶⁰ Georg Wilhelm Friedrich HEGEL, *Philosophie de l'art. Essai analytique et critique* par Ch. BÉNARD, docteur és-lettres, professeur de philosophie au lycée Bonaparte (Paris 1852). Nella I parte, Analyse, il Bénard spiegava le ragioni del suo saggio, op. cit., I: «Après avoir essayé de traduire dans notre langue l'Esthétique de Hegel, nous croyons rendre un nouveau service à nos lecteurs en leur présentant, dans une analyse à la fois rapide et détaillée, l'ensemble des idées qui forment le fond de cette vaste composition». Significativa è pure la conclusione della II parte, 285–286.: «Sa pensée, pleine de sève et luxuriante, se déroule péniblement [...]. De là, les difficultés et les impossibilités d'une traduction littérale à laquelle nous avons dû renoncer pour suivre un procédé plus libre. Mais nous devons nous hâter de rassurer le lecteur, en ajoutant que notre préoccupation constante a été précisément de conserver et de reproduire la couleur de ce style. Les légers changements que nous nous sommes permis, et qui étaient commandés par la langue dans laquelle nous écrivions, n'altèrent pas plus la forme générale et la diction particulière à l'auteur que le fond de sa pensée». Bénard curò poco dopo un'altra antologia dell'estetica tedesca, Georg Wilhelm HEGEL, *La Poétique précédée d'une Préface de BÉNARD et suivie d'un Examen critique de Bénard. Extraits de Schiller, Goethe, Jean-Paul etc. sur divers sujets relatifs à la poésie* (Paris 1855). E' curioso che la prima traduzione italiana parziale dell'estetica di Hegel rechi lo stesso titolo: *La poetica. Ultima parte dell'estetica*. Ordinata da H. G. HOTHO. Traduzione dall'originale per Alessandro NOVELLI (Napoli 1860).

⁶¹ *Système des Beaux Arts*, traduit par Ch. BÉNARD, docteur és-lettres, professeur de philosophie au lycée Charlemagne à Paris (Paris 21860). Interessante è l'Avvertissement de l'Éditeur (V–VIII). Cfr. V: «Nous publions séparément cette troisième partie de l'esthétique de Hegel. Elle se détache facilement des deux autres et forme à elle seule un tout complet. Sous le nom de système des arts particuliers, l'auteur y expose la théorie de chacun des arts principaux».

⁶² In proposito si veda il vecchio studio di Dimitru ROSCA, *L'influence de Hegel sur Taine théoricien de la connaissance et de l'art* (Paris 1928), soprattutto il capitolo V. De Sanctis mostra di conoscere soltanto l'*Histoire de la littérature anglaise* (1864–69), citata nella conferenza sul Meli (8 settembre 1875), poi accolta nei *Nuovi saggi critici* (Napoli 1879); cfr. ANTONETTI, Francesco De Sanctis e la culture française 160.

⁶³ Jean-Charles-Léonard SIMONDE DE SISMONDI, *De la littérature du midi de l'Europe* (Paris 21819), Avvertissement, I: «Dès l'origine du travail que je publie aujourd'hui, et longtemps avant de pouvoir connaître l'existence du bel ouvrage de M. Ginguené sur la Littérature italienne, j'avais pris une direction différente de celle qu'il a suivie; en sorte que, malgré un rapport de titres entre nos deux livres je n'aurai point à soutenir une aussi redoutable concurrence. Je ne me suis point proposé de porter la lumière dans les antiquités d'un peuple célèbre, fort au-delà de ce qu'ont pu

una storia letteraria significava «écrire l'histoire de l'esprit humain dans plusieurs peuples indépendans, et le montrer partout soumis à des phases régulières et correspondantes»⁶⁴, già Francesco Salfi (1759–1832), il continuatore della *Histoire littéraire d'Italie* di Ginguené⁶⁵, aveva, in polemica con Tiraboschi, svalutato la letteratura del Cinquecento, per ragioni politiche (il dominio straniero e il controllo dell'Inquisizione), e invece, utilizzando proprio l'erudito settecentesco, si era ampiamente occupato della scienza e della filosofia del Seicento, oggetto poi del capitolo centrale nella *Storia* di De Sanctis, su *La nuova scienza*.

Come *De la littérature du midi de l'Europe*, l'opera di De Sanctis non si basa su materiali originali, su ricerche di prima mano⁶⁶, e in questo risiede una delle

faire les écrivains nationaux, comme il l'a fait avec tant de succès, mais seulement de rassembler et de présenter aux gens de goût ce qu'il leur convient de savoir sur les littératures étrangères. Je n'ai point cherché à faire de nouvelles découvertes dans un champ si vaste: j'ai suivi la renommée, sans prétendre la devancer.» Per un altro riferimento all'opera di Ginguené, si veda De la littérature du midi de l'Europe, cit., I, cap. X, p. 397. Su Sismondi storico della letteratura si legge ancora utilmente, anche se invecchiato, lo studio di Carlo PELLEGRINI, *Il Sismondi e la storia delle letterature dell'Europa meridionale* (Genève 1926); ID., *Madame de Staël. Il gruppo cosmopolita di Coppet. L'influenza delle sue idee critiche* (Firenze 1938), passim; ID., *Sismondi e Lodovico di Breme*, in: AA. VV., *Studi su G.C.L. Sismondi raccolti per il primo centenario della sua morte* (1942) con prefazione di Luigi EINAUDI, (Roma–Bellinzona 1945) 473–490; Giovanni GETTO, *Storia delle storie letterarie* (Firenze 1981) 122–129; Simone BALAYÉ, *Un historien devant la littérature*, in: AAVV., *Sismondi Européen, Actes du Colloque international tenu à Genève les 14 et 15 septembre 1973*, (Genève 1976) 261–274. Su Ginguené, oltre all'opera classica di Paul HAZARD, *La Révolution française et les lettres italiennes. 1789–1815* (Paris 1910) 438–452; Marisa ZINI, *Il Ginguené e la letteratura italiana*, in: *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 95 (1930) 209–242; GETTO, *Storia delle storie letterarie*, 115–123; Carlo CORDIÉ, *Dante Alighieri nella critica della Staël, del Ginguené e del Sismondi (1799–1832)*, in: *Studi Danteschi* LVII (1985) 161–268; Paolo GROSSI, *Quelques aperçus sur les chapitres dantesques de l'Histoire littéraire d'Italie de Pierre-Louis Ginguené*, in: *Studi Medievali e Moderni arte letteratura storia* 2 (1998) 43–58; ID., *Le Quattrocento dans les histoires de la littérature italienne: de Giovan Mario Crescimbeni à Pierre-Louis Ginguené*, in: *Cahiers de la MRSH* 23 (2000) 43–64; ID., *Un historien indélicat: un témoignage inédit de Pierre-Louis Ginguené sur Simonde de Sismondi*, in: *Revue des études italiennes* 3–4 (2001) 223–242; ID., *Ginguené «corrompu» par le Tasse*, in: *Studi francesi* 134 (2001) 255–266.

⁶⁴ SISMONDI, *Avertissement* II.

⁶⁵ Si veda lo studio, purtroppo sconosciuto da molti refusi, di Gianluigi GOGGI, *Francesco Saverio Salfi e la continuazione dell'Histoire littéraire d'Italie del Ginguené*, in: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia*, s. III, vol. II (1972) 1 (351–407); 2 (641–702).

⁶⁶ Ma già nel corso torinese su Dante (1854) un giudizio famoso di De Sanctis deriva evidentemente da Sismondi: «Qual'è il vantaggio che l'Inferno ha come poesia sopra il Purgatorio ed il Paradiso? In questo si dileguano le passioni», Francesco DE SANCTIS, *Corso torinese sopra Dante, Lezione tredicesima: [Come Dante ha trasformato il brutto?]*, in: *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di Sergio ROMAGNOLI (Torino 1967) 156. Lo si confronti col cap. IX della *Littérature du midi*, 580: «Le purgatoire est, à plusieurs égards, une image affaiblie de l'enfer.» Le pagine di Sismondi erano state riassunte da Giovanni BERCHET nella rivista «Il Conciliatore» 27, 7 gennaio 1819, *Idee del sig. S. Sismondi sul Poema di Dante*, cfr. *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, a cura

ragioni principali della sua sfortuna critica all'epoca della sua pubblicazione. De Sanctis, dopo l'unità, fu più volte ministro della Pubblica Istruzione nei governi della destra e della sinistra parlamentare (dall'ultimo ministero Cavour, 1861, al terzo ministero Cairoli, 1881). Professore ordinario di letterature comparate all'università di Napoli dal 29 marzo 1863 (docente di letteratura italiana era dal 1862 Luigi Settembrini, autore delle *Lezioni di letteratura italiana*, edite in tre volumi, Napoli 1866–1872), ma senza stipendio, cui aveva rinunciato per darsi all'attività politica, tornò ad insegnare effettivamente soltanto il 1 novembre 1871, appena licenziata la *Storia della letteratura italiana*. Non ebbe pertanto né tempo né voglia di aggiornare le sue conoscenze, ferme in sostanza agli anni dell'esilio zurighese. Il disegno storico complessivo della sua opera è latamente hegeliano: ogni periodo della storia letteraria rappresenta un momento dello spirito della nazione italiana, costituito dall'insieme dei mondi poetici della tradizione letteraria, (per esempio, se la *Commedia* è un “tempio gotico”⁶⁷, il *Canzoniere* lascia presagire l'incipiente umanesimo e il *Decameron* è “una catastrofe e una rivoluzione, che da un dì all'altro ti presenta il mondo mutato”)⁶⁸. Le epoche e le periodizzazioni derivano in larga parte dalla storiografia romantica francese (si ricordino almeno due opere fondamentali *Les révolutions d'Italie*, 1848 di Edgar Quinet⁶⁹ e *La Renaissance*, 1855 di Jules Michelet⁷⁰), abbondantemente utilizzata anche da Carducci

di Vittore BRANCA, volume II, anno II (gennaio-giugno 1819), (Firenze 1953) 23–27. Le pagine sulla letteratura italiana, tratte dalla *Littérature du midi d'Europe*, furono tradotte da Giovanni GHERARDINI, *Della letteratura italiana dal secolo XIV fino al principio del secolo XIX*, I (Milano 1820).

⁶⁷ Definizione che, se non fosse così scontata, parrebbe tolta dal CORNIANI, *I Secoli della Letteratura I*, Dante (Milano, 1832) 56: “Mi piacerebbe di assomigliare il poema dantesco ad un grande edificio di gotica architettura.”

⁶⁸ Il giudizio, com'è noto, deriva da Quinet, cfr. *Les révolutions d'Italie*, cap. IX, 280 (Edgar QUINET, *Le rivoluzioni d'Italia*, Bari 1970, 128–129). Il raffronto fu fatto per la prima volta da CROCE nello scritto polemico *Il De Sanctis e il Carducci* (1911), poi in *Una famiglia di patrioti* (Bari, 1919) 253–265; approfondito da Ferdinando NERI, *De Sanctis e la critica francese*, in: *Giornale storico della letteratura italiana* 79(1922) 219–263, poi ripubblicato in *Storia e poesia* (Torino 1944) 223–290. Ma il giudizio di Quinet sul *Decameron*, considerato come discrimine tra il medio evo e l'età moderna, ripreso pari pari nella *Storia*, era già stato confutato dallo studio postumo di Arturo GRAF, *Di alcuni giudizi di Francesco De Sanctis ed altri concernenti il Decameron*, in: *Miscellanea storica della Valdelsa*, XXI, (1913), fasc. II–III, 214–231, dedicata a Boccaccio; dello stesso autore si veda anche il saggio *Fu superstizioso il Boccaccio?*, in: *Miti, leggende e superstizioni del medio evo* (Torino 1925) 366 (si tenga presente anche la nuova edizione, provvista di indice dei nomi, a cura di Clara ALLASIA e Walter MELIGA, Milano 2002).

⁶⁹ L'opera, abbozzata fra il 1841 e il 1843, uscì incompleta nel 1848 e integralmente nell'ottobre 1851; cfr. anche Giuseppe PETRONIO, *De Sanctis e Quinet*, in: *Romana* 5–6 (1939) 321–345.

⁷⁰ Nella *Storia* del De Sanctis si osserva una significativa oscillazione tra “Risorgimento” (mai inteso in senso politico) e “Rinascimento” (rispettivamente 19 e 14 occorrenze), ma in realtà il primo termine in sei casi è usato in accezione più generica, tant'è che è scritto in minuscolo. “Rinascimento”, per esempio, nel capitolo sull'Orlando Furioso presenta lo stesso numero di occorrenze (3) di “Risorgimento”, il solo usato nel capitolo su Machiavelli. Interessanti sono i lemmi

nel quasi coevo, ma meno originale, primo discorso *Dello svolgimento della letteratura nazionale* (1868). Ma De Sanctis “drammatizza” i *topoi* della tradizione. Rimaniamo alle cosiddette “tre corone”, così come appaiono nei giudizi lapidari (forse si sarebbe tentati di dire nelle formule) della *Storia*. “Dante, che doveva essere il principio di tutta una letteratura, ne fu la fine”; “Si può dire che il *Canzoniere* sia una superficie, scavata di mano in mano dalla lirica moderna”; il *Decameron* è il “Mondo della natura e del senso”. Quanto al Rinascimento, si legge nel capitolo dedicato al Tasso, che “l’Ariosto, il Machiavelli, l’Aretino sono le tre forme dello spirito italiano a quel tempo”, là dove non può non colpire il ricorso a uno schema triadico di ascendenza hegeliana. Sulle tre forme (la pura immaginazione artistica, l’intelletto adulto, la dissoluzione morale) s’incardinano a loro volta interi universi o “generi” letterari (se la terminologia non fosse troppo “positivista”), oltretutto individui poetici. L’Ariosto spinge la libera immaginazione alla rappresentazione ironica del mondo cavalleresco, Machiavelli dischiude il nuovo mondo della scienza politica, l’Aretino il mondo laido e buffonesco della commedia. Al di là di quanto vi è di caduco e di sommario in queste formule storiografiche, importa notare il *telos* immanente al processo delineato nella *Storia*, l’affermazione dell’imprescindibile contributo italiano al formarsi di quella che molto più tardi verrà chiamata da Paul Hazard la “conscience européenne”, nonostante la mancata riforma religiosa nel Cinquecento, e il conseguimento tardivo dell’unità nazionale, a causa dei particolarismi della storia e della geografia. Se la fine dell’indipendenza italiana all’inizio del secolo XVI, come già in Sismondi, fa tutt’uno con la decadenza della civiltà italiana, incapace di reggere il confronto con i potenti vicini, destinati a raccogliergli l’eredità (“l’Italia non solo non riusciva a fondare la patria, ma perdeva affatto la sua indipendenza, la sua libertà, il suo primato nella storia del mondo”⁷¹), la riacquistata indipendenza riassume in sé e conclude l’intero svolgimento letterario nazionale, coincidendo di fatto, come appare chiaro nelle ultime pagine dell’opera, strozzate per ragioni editoriali, con la modernità. Il capitolo su *La nuova scienza*, come è già stato osservato⁷², rielabora materiali eruditi di altri studiosi (anzitut-

Rinascimento e Risorgimento nel Dizionario della lingua italiana, TOMMASEO-BELLINI, dovuti al maggiore dei due compilatori: “Rinascimento della civiltà. Taluni traducono il fr. Renaissance, che così chiamano l’arte moderna fatta imitatrice all’ant.”; “Risorgimento della civiltà, Delle arti, delle lettere. Età del risorgimento (fr. Renaissance), non pr.: perché non tra il quattrocento e il cinquecento risorsero né rinacquero le arti, ma cominciarono a scadere.” Tommaseo registra pure il vocabolo nel suo significato politico, anche se piuttosto lato: “Risorgimento della nazione a vita civile migliore. Risorgimento di Grecia” op. cit., XVI, (Milano 1977). Si noti l’assenza, certo non casuale, di qualsiasi riferimento alla storia d’Italia recente. Sul concetto di Rinascimento del De Sanctis: Delio CANTIMORI, Sulla storia del concetto di Rinascimento (1932), ora in: Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico (Torino 1971) 454–461 e De Sanctis e il “Rinascimento” (1953), ibid. 578–596.

⁷¹ Francesco DE SANCTIS, op. cit., a cura di Niccolò GALLO, Opere VII–IX, II, (Torino 1966) 646.

⁷² Giovanni AQUILECCHIA, Il capitolo desanctisiano sulla nuova scienza (1955), poi in: Schede di italianistica (Torino 1976) 285–312.

to Cesare Cantù e Alessandro D'Ancona), oltre a subire l'influenza del pensiero dell'hegeliano Bertrando Spaventa che considerava, non senza forzature, la filosofia italiana del Rinascimento e quella di Vico un'anticipazione da un lato della filosofia cartesiana e spinoziana, dall'altro della filosofia dello spirito hegeliana⁷³. De Sanctis avanza una tesi destinata ad avere molta fortuna: l'Italia prefigura la civiltà moderna, senza tuttavia parteciparvi. Il capitolo si apre con un giudizio sul Rinascimento e sul Risorgimento, dialetticamente contrapposti: "La letteratura non poteva risorgere che con la risurrezione della coscienza nazionale. Come negazione, ebbe vita splendida, che si chiuse col Folengo e l'Aretino"⁷⁴ e si chiude con una citazione dell'illuminista meridionale Filangieri, così commentata: "La filosofia è già oltrepassata. [...] È una nuova religione. [...] Rinasce l'uomo interiore. E rinasce la letteratura. La nuova scienza già non è più scienza; è letteratura"⁷⁵. Lo schema storiografico è vagamente hegeliano: la nuova scienza, premessa della nuova letteratura e del risorgimento nazionale, è una sorta di "negazione della negazione". La splendida e corrotta civiltà rinascimentale, a cui Burckhardt attribuirà la nascita dell'individualità, è la negazione della coscienza nazionale e in fondo della stessa modernità che, per De Sanctis, è caratterizzata dallo stato nazionale centralizzato, nato con la monarchia assoluta e perfezionato dalla rivoluzione francese, e dalla libertà di coscienza, affermatasi per la prima volta con la Riforma e le guerre di religione, ma realizzatasi compiutamente con l'illuminismo. L'Italia, com'è noto, non ha conosciuto né l'una né l'altra. Non sembra casuale che De Sanctis nell'ultimo capitolo (il XX), dedicato alla nuova letteratura, faccia largo ricorso a categorie hegeliane, anche se usate un po' alla brava, per introdurre alla letteratura del romanticismo. "Ben presto il movimento teologico diviene prettamente filosofico. Dio è l'Assoluto, Cristo è l'Idea in quanto è realizzata, l'Idea naturalizzata; lo Spirito è l'Idea riflessa e consapevole, il Verbo; la trinità teologica diviene la base di una trinità filosofica. [...] Logica, natura, spirito, sono i tre momenti della sua esistenza, la sua storia, una storia dove niente è incomprendibile e arbitrario, tutto è ragionevole e fatale. Ciò che è stato doveva essere."⁷⁶ E ancora, in termini più chiari e meno generici: "Posto che la storia non sia una successione empirica e arbitraria di fatti, ma la manifestazione progressiva e razionale dell'idea, una dialettica vivente, gli spiriti si affrettarono alla sintesi, e costruirono vere epopee storiche secondo una logica preordinata. [...] la via aperta da Vico fu corsa e ricorsa dal genio metafisico."⁷⁷ In questo riferimento al filosofo napoletano, d'obbligo in quell'ambiente culturale⁷⁸,

⁷³ Bertrando SPAVENTA, *Prolusione e introduzione alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli*, 23 novembre–23 dicembre 1861 (1862).

⁷⁴ DE SANCTIS, *Storia* II 739.

⁷⁵ *Ibidem*, II 851.

⁷⁶ *Ibidem*, II 950.

⁷⁷ *Ibidem*, II 954.

⁷⁸ Sull'ambiente filosofico napoletano si vedano almeno i lavori di Guido OLDRINI, *Gli hegeliani di Napoli. Augusto Vera e la corrente ortodossa* (Milano 1964), *l'antologia Il primo hegelismo*

De Sanctis precorre l'interpretazione crociana e gentiliana di un Vico "secolo XIX in germe", non peritandosi di scrivere addirittura che Hegel "è un Vico *a priori*", rimuovendo naturalmente la dottrina dei ricorsi. Si tocca qui uno dei nodi centrali e irrisolti del grande affresco desanctisiano.

Il I volume della *Storia* di De Sanctis esce in un anno, il 1870, che fa da spartiacque politico e culturale. Il 20 settembre ⁷⁹ (la data della liberazione di Roma dal potere papale) il critico attendeva ancora al capitolo su Machiavelli; l'opera intera fu terminata nel settembre del 1871. La guerra franco-prussiana nel 1870 non aveva comportato soltanto la disfatta della Francia⁸⁰, del tutto impreveduta, la presa di Roma prima di ogni ragionevole aspettativa, una profonda e duratura modifica dell'equilibrio politico europeo, ma anche l'affermazione di un nuovo mito germanico. Il noto detto venuto di moda allora, secondo cui a Sadowa e Sedan aveva vinto il "maestro elementare",⁸¹ consacrava il mito dell'efficienza del sis-

italiano cit., e *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento* (Bari 1973); dello stesso autore si veda anche *La formazione filosofica del giovane De Sanctis*, in: AA. VV., *Per Francesco De Sanctis* (Bellinzona 1985) 17-44. La monografia più completa del critico resta quella di Sergio LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis* (Milano 1964).

⁷⁹ AQUILECCHIA, *Schede di italianistica* 288. Si veda sulla composizione della *Storia*, Benedetto CROCE, *Come fu scritta la "Storia della letteratura italiana"* (1912), in: *Una famiglia di patrioti e altri saggi storici e critici* (Bari 1949) 267-276; e anche l'appendice di lettere edite da Fulvio TESSITORE nell'articolo *Per la ristampa anastatica della "Storia" desanctisiana, Da Cuoco a De Sanctis. Studi sulla filosofia napoletana nel primo Ottocento* (Napoli 1988) 231-273. Si ricordi il celebre passo a conclusione del capitolo su Machiavelli della *Storia* II, 607: "Siamo dunque alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui, quando crolla alcuna parte dell'antico edificio. E gloria a lui, quando si fabbrica alcuna parte del nuovo. In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degl'Italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli."

⁸⁰ Sugli effetti della sconfitta nella cultura francese si veda Claude DIGEON, *La crise allemande de la pensée française (1870-1914)* (Paris 1959), con una ricca bibliografia. Per l'Italia si tengano presenti almeno Federico CHABOD, *La guerra franco-prussiana e l'Italia*, in: *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* (Roma-Bari 1990) 3-177; Luigi FOSCOLO BENEDETTO, *Contraccolpi spirituali di una disfatta*, in *Uomini e tempi. Pagine varie di critica e storia* (Milano-Napoli 1953) 403-419 (ma lo studio risale al 1915).

⁸¹ Fra le varie citazioni che si potrebbero fare, molto significativa mi sembra questa, tratta dall'articolo di Andrea CANTALUPI (1853-1914), *Del principio critico del Carducci nello svolgimento letterario italiano*, apparso con lo pseudonimo di Cesare D'ARCO nella rivista cremonese, di orientamento democratico e repubblicano "Il Preludio" 3 (15 dicembre 1875): "ben potremmo dire che la passione di Dante ha fatto l'Italia, a quel modo che i tedeschi profondamente osservano che il maestro di scuola prussiano ha vinto a Sadowa e a Sedan!". Sui rapporti tra cultura tedesca e cultura italiana e sul mito della "scienza germanica" nell'Italia dell'Ottocento si tenga presente lo studio documentato di Otto WEISS, *La "scienza tedesca" e l'Italia nell'Ottocento*, in: *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento* IX (1983) 9-85. Per la Francia sono da ricordare in proposito almeno gli articoli: *Souvenirs d'un voyage scolaire en Allemagne. I. Le patriotisme dans l'enseignement*, in: «Revue de deux mondes», III serie, VII (1 gennaio 1875) 39-60; *La Realschule et les Écoles Turgot*, ibidem II (15 giugno 1875) 876-902; e il libro *Quelques mots sur l'instruction publique en France* (Paris 1872), del linguista Michel BRÉAL, uno dei

tema scolastico prussiano, della “Realschule”, in un paese come l'Italia, arretrato, dipendente da più di un secolo in tutto dalla cultura francese. L'appello alla modernità di De Sanctis, contenuto nelle pagine finali della *Storia*, quasi a suggellare la raggiunta unità nazionale, lungamente attesa, rischiava di essere (e in parte era) anacronistico. Con la sua insistenza sulla filosofia hegeliana, anche se nelle ultime pagine discorreva del “disfacimento di tutto quel sistema teologico-metafisico-politico”,⁸² e più in generale sulle condizioni della scienza e della letteratura degli anni Venti dell'Ottocento il finale della *Storia* desanctisiana non rispondeva più alle esigenze degli anni Settanta. L'età che si annunciava, l'età del positivismo scientifico, aveva sì come punto di riferimento la Germania⁸³, ma una Germania ben diversa⁸⁴ da quella ancora idealistica e romantica che, sia pure imperfettamente conosciuta, era stata così importante per il critico napoletano. Rispetto alla nuova cultura evoluzionistica, linguistica e filologica, intenta a indagare le origini della poesia popolare e della letteratura, a studiare la formazione dei miti e delle leggende, l'origine del linguaggio, e più concretamente a descrivere e ricostruire l'unità delle lingue neolatine entro cui si collocavano la lingua nazionale e i vari dialetti, De Sanctis, nonostante una tardiva e affrettata conversione al naturalismo di Zola, appariva inesorabilmente un sopravvissuto⁸⁵. Concludendo, conviene citare

collaboratori della «Revue critique de littérature et d'histoire» e traduttore della *Vergleichende Grammatik* di Bopp.

⁸² DE SANCTIS, *Storia* II 973: “Erede dell'ontologia è la critica, nata con essa, non ancora libera di elementi fantastici e dommatici attinti nel suo seno, come si vede in Proudhon, in Renan, in Ferrari.” Per un giudizio diverso su Renan, visto naturalmente come l'autore della *Vita di Gesù*, cfr. Francesco DE SANCTIS, *Manzoni*, a cura di Carlo MUSCETTA e Dario PUCCINI, *Opere* X (Torino 1955) 127.

⁸³ CHABOD, *L'idea di nazione* 66: “Italia e Germania, dunque, terre classiche, nella prima metà del secolo scorso, dell'idea di nazionalità.” Importanti, anche se non sempre del tutto condivisibili, le osservazioni successive, 67–88.

⁸⁴ Sintomatico è il giudizio di CROCE, *Cultura germanica* 262–263. Dopo aver ricordato che la “critica e la storiografia di Francesco De Sanctis non s'intendono senza la precedente critica tedesca”, aggiungeva: “E, poiché il sentimento che portò allora gli italiani alla cultura germanica fu severo e generoso, non è traccia in esso di ‘servilità’, la quale, se mai, può talvolta notarsi solo nell'età seguente, dopo la raggiunta unità statale, quando la Germania assurse al sommo della sua potenza politica con le vittorie del 1866 e del 1870 e dominò la vita europea, sebbene proprio allora, forse, decadde spiritualmente, o almeno, fosse inferiore, per genio inventivo e larghezza di sentire, alla Germania dell'idealismo e del romanticismo.”

⁸⁵ Tipico dell'atteggiamento della nuova scuola storica è il ben noto necrologio anonimo nel “Giornale storico della Letteratura Italiana”, I (1883): “il De Sanctis penetrò col proprio spirito spesso divinatorio, talora capriccioso, nelle opere degli scrittori; il Settembrini li scaldò con le proprie passioni politiche”, da confrontare con questo passo del programma della nuova rivista: “E valga il vero: che cosa sono, generalmente parlando, dopo quella del Tiraboschi e salvo alcuna eccezione recentissima, le storie della nostra letteratura? O esposizioni superficiali e manchevoli, o sintesi più o meno geniali, in cui, più assai che allo studio diretto dei fatti, si badò ad alcuni preconcepi estetici, politici, filosofici, con l'aiuto de' quali si pretese d'interpretare e ordinare fatti mal sceverati e mal noti, ossia di ricostruire sistematicamente la storia.” Anche se l'estensore

una lettera inedita del 20 marzo 1870 di un protagonista del rinnovamento culturale nell'Italia di quegli anni, il linguista Graziadio Ascoli, già suddito austriaco, all'indianista Angelo De Gubernatis, che ben rappresenta la posizione più tipica verso la cultura tedesca, considerata ormai dominante nelle scienze e invidiata con un misto di senso d'inferiorità e di volontà di emulazione⁸⁶: "Anche i tedeschi ci

del programma del *Giornale* era stato Arturo Graf, il giudizio recava l'impronta di Renier, che infatti avrebbe voluto intitolare il periodico "Il Tiraboschi". Cfr. Marino BERENGO, *Le origini del "Giornale storico della letteratura italiana"*, in: AA. VV., *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, II (Padova 1970) 3–26. Sulla fortuna di Tiraboschi nell'ambito della scuola storica, occorre segnalare almeno il giudizio del terzo cofondatore e condirettore del "Giornale storico", Novati, che definisce la sua opera "quel miracolo di erudizione e di critica", una storia della cultura italiana che "non è più stata tentata da alcuno": Francesco NOVATI, *Per una storia della cultura italiana del dugento*, in *Freschi e minii del Dugento* (Milano 1908) 5–6. Sui rapporti tra De Sanctis e la scuola storica mi permetto di rinviare a Guido LUCCHINI, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866–1883)* (Bologna 1990), soprattutto i capitoli I e II. Su De Sanctis e il positivismo più in generale si vedano almeno Giovanni LANDUCCI, *De Sanctis e la cultura positivista*, in AA. VV., *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, I, a cura di Carlo MUSCETTA, (Bari 1984) 185–235; Giorgio LUTI, *De Sanctis e Darwin*, in: AA. VV., *De Sanctis e il realismo*, I (Napoli 1978) 249–270.

⁸⁶ Particolarmente significativo è il proemio (datato 1° luglio 1872) della "Rivista di filologia e d'istruzione classica", I (1873) 1–2: "Rinata ad indipendenza ed a libertà, l'Italia, profondamente conscia del proprio dovere, sente e comprende quanto manchi ancora alla sua perfetta redenzione, e, anelando a risorgere intellettualmente, deplora la decadenza di quegli studi che la onorarono cotanto nei secoli della sventura. Fra il lungo e vario volgersi delle sorti umane, genti, che un giorno ella chiamò barbare e nemiche, le divennero maestre e sorelle [...] [l'Italia] impari e produrrà maestri pari ai più insigni fra gli odierni stranieri [...]. Emuli la Germania nell'ardire magnanimo delle nuove investigazioni scientifiche e delle riforme didattiche" da confrontarsi con quello, quasi coevo, dovuto probabilmente al Monaco, in: "Rivista di filologia romanza" I (1872) 5–6: "Volgono già quasi quarant'anni, ed uno straniero il cui nome avanza ogni lode, il prof. Federico Diez, dava in luce la grammatica comparata delle lingue romanze. Quest'opera che rinnovava le fondamenta della filologia neolatina, creando una scienza che dovrebb'essere tutta cosa nostra; quest'opera, che in Germania ha già veduta la terza ristampa, in Italia non trovò finora un editore che ardisse pubblicarne una traduzione! [...] Da quel momento nella Germania è sorta una falange di dotti, che alle dottrine del maestro ha dato lo sviluppo il più fecondo." Dopo aver menzionato, fra gli altri, Mussafia, Bartsch, Tobler, e avere ricordato il più recente sviluppo avuto in Francia anzitutto per opera di Paul Meyer e di Gaston Paris, il proemio proseguiva citando un brano del *Prospectus* della "Romania", in: «*Revue critique d'histoire et littérature*», 34–37 (1° settembre 1870): «nous avons la ferme conviction que la rupture trop brusque et trop radicale de la France avec son passé, l'ignorance de nos véritables traditions, l'indifférence générale de notre pays pour son histoire intellectuelle et morale, doivent être comptées parmi les causes qui ont amené nos désastres.» La grammatica del Diez non fu mai tradotta in italiano (ne esiste soltanto un compendio di Raffaello Fornaciari); fu pertanto fondamentale l'edizione francese, *Grammaire des langues romanes par Frédéric DIEZ*, I (Paris 1874) trad. di Auguste BRACHET e Gaston PARIS; II, trad. di Alfred MOREL-FATIO, Gaston PARIS (1874), III, trad. di Alfred MOREL-FATIO, Gaston PARIS (1876). Sulla "Rivista di filologia e d'istruzione classica", diretta da Domenico Pezzi e dal moravo italianizzato Joseph Müller, cfr. Sebastiano TAMPANARO, *Il primo cinquantenario della "Rivista di filologia e d'istruzione classica"*, in: *Rivista di filologia e d'istruzione classica* 100

son larghi talvolta, secondo il capriccio loro, di parole o di articoli carezzevoli; ma ciò non toglie, che l'italiano, sia di regola, secondo la convinzione loro, un uomo che difetta di cultura e d'onestà. Noi eravamo diventati i paria dell'Europa. Il paria comincia ad esser tollerato; ma egli ha ancora a spandere molti sudori prima che gli riesca di cancellare, da un lato, i mali effetti che l'oppressione secolare ha realmente in lui prodotto, e di conseguire, dall'altro, che sia resa a' suoi sforzi piena giustizia”⁸⁷.

(1972) 387–441. Per i riflessi culturali e politici della *débâcle* del 1870 si veda l'ancor fondamentale articolo di Carlo DIONISOTTI, *A Year's Work in the Seventies. The Presidential Address of the Modern Humanities Research Association delivered at University College, London on 7 January 1972*, in: *The Modern Language Review* 67 (1972) XIX–XXVIII; Alfredo STUSSI, *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze* (Firenze 1999), soprattutto il primo capitolo, *România ed Europa*.

⁸⁷ Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, Carteggio De Gubernatis, lettere Ascoli, ins. 3, 4, n. 3. Degno di nota è pure questo passo di De Sanctis, tratto dalle lezioni su Berchet (1874), *DE SANCTIS*, *Storia della letteratura III, Mazzini e la scuola democratica, Berchet poeta militante*, 149: “Una volta attuato il programma nazionale, l'odio pei tedeschi è svanito: siamo rimasti amici di una nazione che, per certi rispetti, ci precorre nella via della civiltà.”

